

Nadežda Mandel'stam (1899-1980)

Con gli occhi aperti

scritto per Gariwo da Marina Argenziano

3 dicembre

E' il primo maggio del 1919 quando la non ancora ventenne Nadežda Jakovleva Chazina conosce a Kiev il poeta Osip Mandel'stam. Nadežda studia pittura e con i suoi giovani compagni ha disegnato su un lungo rotolo di cartone frutti intrecciati dai colori accesi.

Il cartone decorato farà da sfondo allo spettacolo che simboleggia la vittoria dei contadini. C'è la guerra civile e a Kiev sono tornati i rossi. Tutto è così instabile e cambia di continuo.

Quella sera al CHLAM, dove si incontrano gli artisti, entra il poeta Mandel'stam. Non è particolarmente alto, né vistoso, ma Nadežda ne rimane colpita. Mandel'stam è magro, ha lunghissime ciglia che gli ombreggiano gli occhi e gli conferiscono un particolare fascino. Chi sa con quegli occhi protetti a quale luce potrà innalzarsi! Arrovescia il capo all'indietro, come in attesa di qualcosa. I suoi capelli scuri e ricci sono perennemente scomposti. Anche lui ha notato Nadežda; quella ragazza non è certo bella secondo gli usuali canoni della bellezza. Ha l'incarnato un po' scuro, il viso allungato e la bocca troppo grande. Mandel'stam le si avvicina e avverte, con la certezza infallibile dell'istinto, che è quella la donna con cui passerà il resto della sua vita. Certo sono quasi otto gli anni che li separano; la famiglia di Nadežda è benestante- il padre è un giurista e la madre è un medico; la sua bella casa è in un quartiere elegante. Che cosa potrà mai offrirle lui che non possiede assolutamente nulla?

Ma quando due esseri si incontrano e si riconoscono questo è l'essenziale e non c'è più niente che conti. Nadežda è affascinata da quell'uomo, così diverso da tutti i suoi giovani amici, che dice parole profonde. Sono state sempre lì, dentro di lei, quelle parole, ma è bastato solo il lampo della voce di Mandel'stam, perché si illuminassero e lei, d'improvviso, le riconoscesse.

Mandel'stam leggeva le sue poesie come nessun altro. Era un fatto riconosciuto. "Tutti noi leggevamo poesie, ma quando cominciava a leggere Mandel'stam era come se un cigno si alzasse in volo". Con queste parole Anna Achmatova ricorda il periodo, l'inizio degli anni Dieci, in cui molti poeti recitavano le loro composizioni al *Cane randagio*, il cabaret pietroburghese, dove, alle volte, con la sua squillante blusa gialla, si esibiva anche Majakovskij.

Dopo qualche tempo Nadežda riceve una lettera di Mandel'stam.: "Mia cara bambina, [...] io non posso né voglio vivere senza di te [...] Mi rallegro e ringrazio Dio che ti ha donato a me. Con te non avrò paura di niente [...]" Mandel'stam, intanto, non ha paura di scrivere la parola *Dio*.

Fin dal primo incontro, Mandel'stam parla a Nadežda di religione. La sua famiglia è ebrea; anche Nadežda lo è. Questo li accomuna. Comunque - aggiunge Mandel'stam - lui, nonostante l'educazione laica che gli è stata impartita, ha sentito prestissimo un'insopprimibile esigenza di fede e si è fatto battezzare da un pastore della chiesa episcopale metodista in Finlandia.

A Kiev Mandel'stam porta con sé un libro di Pavel Florenskij e dice a Nadežda che per un certo periodo il suo interlocutore prediletto è stato Vladimir Solov'ëv. Insomma, la sua cultura è cristiano-giudaica.

“ Il nome di Dio, come un grande / uccello è volato fuori del mio petto/ “. Nadežda ascolta attenta e un po' accigliata e gli chiede di che periodo siano quei versi. “Cara piccola Nadja -, gli risponde Mandel'stam- questi versi sono di qualche anno fa, ma non li ripudio. In me sono sempre così attuali. Inconsapevoli le mie labbra lo hanno pronunciato e Dio si è sprigionato dal mio cuore.” Nadežda rimane profondamente colpita dalla bellezza di quei versi; quelli presenti, però, non sono certo tempi di fede. Parlare di Dio è inopportuno, se non pericoloso. Comunque appare chiaro a Nadežda che quell'uomo avrà sempre il coraggio delle proprie idee.

Ai primi di marzo del '21 Mandel'stam, di ritorno da Kiev, porta con sé a Mosca Nadežda e la sposa. Da quel momento non si separeranno più. Nadežda gli rimarrà vicina per tutta la vita, attraversando con lui drammatiche vicende.

Cominciano gli anni difficili per il poeta. Dopo la prima raccolta *Kamen'* (Pietra) del 1913, Mandel'stam riesce a pubblicare nel '22 *Tristia*, nonostante un iniziale rifiuto della censura e dedica a Nadežda la raccolta *Vtoraja kniga*, pubblicata nel '23. Scrive Anna Achmatova che ha conosciuto Nadežda nel '24 e le è stata amica per tutta la vita: “ Osip amava Nadja in modo incredibile, inverosimile [...] era follemente geloso e le chiedeva consiglio su ogni parola dei suoi versi”.

All'inizio degli anni venti comincia l'emarginazione di Mandel'stam dal mondo letterario sovietico.

A Mosca, in casa dei Brik, in vicolo Vodop'janyi, all'angolo con la Mjasnickaja, dove vivono il poeta Majakovskij, Lili Brik e il marito di lei Osip Brik, si riuniscono artisti e letterati, ma anche pezzi grossi della famigerata polizia segreta, nata già nel '17 con il nome di Čeka, come Jakov Agranov. Lo stesso Osip Brik, in quegli anni, come esperto di legge, lavora alla Čeka.

Nella cerchia dei Brik, già nel '22, Mandel'stam e l'Achmatova sono definiti “ emigranti interni” . Ed è vero. Mandel'stam è spaesato, esule nella sua stessa patria. Verso la metà degli anni Venti, poi, l'aria diventa più pesante del piombo.

Nel '29 Mandel'stam, che dal '25 non scrive più versi, è accusato di plagio e scrive *La quarta prosa*, piena di indignazione per la campagna diffamatoria orchestrata contro di lui. “*Nel mezzo del cammin di nostra vita* fui fermato in una sovietica selva oscura da briganti che si dissero miei giudici [...] tutto fu spaventoso come un sogno infantile”. La citazione dantesca non è casuale. Mandel'stam ama la *Divina commedia*, che legge direttamente in italiano. Qualche anno più tardi detterà a Nadežda *Conversazione su Dante*.

Mandel'st'am si sente soffocare, proprio lui che da sempre reclama il diritto a respirare, ad aprire le porte e le finestre. "Sommessa gioia di respirare, esistere [...] ", aveva scritto nel 1909.

La possibilità di un respiro per i Mandel'st'am si apre nel '30, quando, per l'appoggio di Bucharin, che apprezza la poesia di Mandel'st'am, possono fare un viaggio nel Sud. Tra la primavera e l'estate del '30 visitano l'Armenia. " Osip è debitore a Bucharin di ogni raggio di luce apparso nella sua vita", scrive Nadežda. L'incontro con l'Armenia, avamposto del cristianesimo in Oriente, è come una folgorazione, un'esperienza iniziatica; Mandel'st'am scioglie il silenzio poetico e riprende a scrivere versi. Negli anni Venti, anni del dubbio, in cui ha perso la certezza di essere nel giusto(dapprima ostile alla rivoluzione, si è avvicinato, poi, ai bolscevichi), Mandel'st'am è rimasto inerte; e questa inerzia è sfociata in una sorta di paralisi poetica. La negatività, presente nella società sovietica, gli appare sempre più chiaramente, ma teme ancora di mancare all'appuntamento con la storia, lasciandosi sfuggire i grandiosi approdi della Rivoluzione. Ed è incerto e lacerato. Quegli anni finalmente passano. Nel '30 Mandel'st'am non teme di aprire definitivamente gli occhi; riprende la sua voce e riconquista la sua libertà interiore, la sua dignità di poeta. Scrive il ciclo del *Lupo*, la cui fonte sono i canti dei forzati russi, gli unici canti popolari che Mandel'st'am ama. Tutto il ciclo è percorso dalla previsione della deportazione e della morte: " [...] che io non veda il vigliacco, né il gracile lerciume / né le ossa insanguinate sulla ruota, / e per me tutta la notte brillino volpi azzurre / nella loro bellezza primigenia. // Portami via nella notte, dove scorre l'Enisej / e il pino si slancia a toccare la stella, / perché nelle mie vene non c'è sangue di lupo / e soltanto un mio pari potrà uccidermi ". Spesso è Nadežda a trascrivere i versi. Osip è diventato pigro, preferisce dettare. Nadežda ne fa delle copie e conosce quasi tutti i versi a memoria.

Nel '31, falliti i tentativi di stabilirsi a Tiflis e poi a Leningrado, i Mandel'st'am si fermano a Mosca, dove ricevono un alloggio a Palazzo Herzen, residenza degli scrittori. In primavera riescono a cambiare la piccola e umida stanza, che era stata loro assegnata, con una più grande e asciutta. Può essere un buon segno; Nadežda ne è contenta. Ancora non sa fino in fondo quanto possa essere ingannevole e illusoria la speranza alla quale è improntato il suo nome (Nadežda in russo significa speranza). Il *Viaggio in Armenia*, una prosa ispirata al viaggio in quella regione, è pubblicato nel '33, tra accese polemiche. Il direttore della rivista che ne ha permesso la pubblicazione viene destituito. Il nodo scorsoio si stringe sempre di più. Nell'estate del '33, Mandel'st'am viaggia per la Crimea e ha modo di vedere le condizioni disumane dei contadini durante la collettivizzazione forzata delle campagne. Il buio dell'orrore si allarga a macchia d'olio. Mandel'st'am scrive la poesia *Primavera fredda*: "Primavera fredda. Affamata, timida Crimea. / Come ai tempi di Vrangel', ugualmente colpevole, / [...] ". Nel novembre dello stesso anno. Mandel'st'am scrive l' "epigramma" contro Stalin, il montanaro del Cremlino, con le dita grasse come vermi, e con gli occhi da scarafaggio, la cui ombra invasiva non permette più una vita privata. Mandel'st'am distrugge la poesia, che è dinamite, dopo averla letta a persone amiche. Ma dovunque si infiltrano i delatori. Il tessuto degli affetti familiari e delle

relazioni di amicizia si sfibra e si lacera nel totalitarismo staliniano. Se non si denuncia si finisce per essere denunciati. Ci sono mogli che denunciano i mariti, amici che denunciano amici, figli che denunciano i padri. Come il contadino adolescente Pavlik Morozov, che denuncia il padre: è un traditore, un *kulak* e lo consegna a morte sicura. Il giovane Pavlik è dichiarato eroe dell'Unione Sovietica. Che bisogno c'è di amare un padre naturale, se c'è il padre di tutti e per tutti, il grande Stalin? Non c'è da meravigliarsi se molte madri insegnano ai loro figli ad amare Stalin prima di ogni cosa. Molti ragazzi, poi, maledicono i loro genitori, traditori della classe operaia, arrestati o fucilati: "Stalin è mio padre e non ne voglio altri." Concludono fieri.

La notte del 16 maggio del 1934, arrivano a casa Mandel'stam tre agenti della OGPU. Notificano l'ordine di arresto per il poeta. Durante la perquisizione sequestrano molte poesie. Ora Mandel'stam deve seguirli. Nadežda prende una borsa e ci mette delle camicie, altri capi di vestiario, il dentifricio e lo spazzolino. E' un gesto di sollecitudine che potrebbe sembrare usuale. Ma non è così. Non si comporta certo come Nadežda, la comunista Pitkovskaja. Quando di notte vengono ad arrestare il marito, la Pitkovskaja- come racconta Evgenija Ginsburg, nell'Introduzione al suo *Viaggio nella vertigine*- si rifiuta di aiutarlo a raccogliere la biancheria e non gli permette di salutare il figlioletto di cinque anni. Si precipita, invece, a stringere la mano agli agenti; ora sa che il marito è un nemico del partito e assicura che educerà il figlio ad una totale dedizione al partito e a Stalin. Molte donne fanno come lei. Per Nadežda, invece, in quella notte di maggio si profila un importante compito: salvare i manoscritti del marito e conservarne nella memoria i versi.

Mandel'stam è portato alla Lubjanka, sede della polizia segreta. Lì sono a conoscenza dell'epigramma contro Stalin. Quando il giudice istruttore fa riferimento alla poesia sul "montanaro del Cremlino", Mandel'stam capisce immediatamente la gravità della sua posizione. Era consapevole già da tempo che, se gli organi della polizia politica fossero venuti a conoscenza di quella poesia, per lui sarebbe stata la fine; eppure, leggendo alla Achmatova, aveva detto: "La poesia adesso deve essere civile".

Mandel'stam subisce sfiibranti interrogatori e torture. Nadežda, l'Achmatova e Pasternak, intanto si mobilitano per evitare il peggio. Si rivolgono a Bucharin e a Enukidze, un vecchio compagno di Stalin. L'intervento di Pasternak a favore di Mandel'stam colpisce Bucharin che scrive a Stalin: "I poeti hanno sempre ragione, la storia è dalla loro parte" e aggiunge: "Anche Pasternak è preoccupato". L'affare Mandel'stam, dunque, è conosciuto nel mondo letterario. Il poeta ha sostenitori che possono moltiplicarsi. Stalin, allora, telefona a Pasternak: "Il caso Mandel'stam è in corso di revisione. Tutto andrà bene. Ma è davvero un maestro?" Pasternak: "Non è di questo che si tratta". Stalin: "E di che cosa si tratta allora?" Pasternak risponde che vorrebbe parlarne a voce. E Stalin: "Di che cosa?" Pasternak: "Della vita e della morte". Stalin riattacca.

Il suo verdetto a proposito di Mandel'stam è di una clemenza inaspettata: "Isolarlo, ma tenerlo in vita". Mandel'stam è esiliato per tre anni nella cittadina di Čerdyn' a mille chilometri da Mosca. A Nadežda viene accordato il permesso di accompagnare il marito. E' molto importante che lei possa stargli vicino. Mandel'stam, sconvolto

dal carcere e dalle torture, è preda di allucinazioni; si sente in colpa per i nomi che ha fatto agli inquirenti e, passeggiando per Čerdyn', cerca il corpo della Achmatova in ogni burrone. Nadežda tenta inutilmente di calmarlo. “Anna è viva, convinciti; non è stata neanche arrestata!”. “No, io lo so, lo sento nel cuore e sulla pelle, l’hanno uccisa per colpa mia- replica Mandel'stam in preda ad un'incontenibile agitazione- e certo presto sarò ucciso anch'io”; arriva a stabilire l'ora precisa della sua esecuzione: sarà alle sei. Nadežda di nascosto mette avanti le lancette dell'orologio.

L'ansia diventa insopportabile e Mandel'stam tenta di togliersi la vita gettandosi da una finestra. Si sloga solo una spalla e viene curato. Gli ordini di Stalin sono chiari: per ora Mandel'stam non deve morire. Gli viene concesso di scegliere per il confino una città meno scomoda e Mandel'stam sceglie Voronež, che non è lontana da Mosca. Nadežda può stargli vicino. A Voronež Mandel'stam in un primo momento lavora per la radio e il teatro locali, ma poi viene licenziato e certo non può bastare alla sopravvivenza il compenso che Nadežda riceve per qualche sporadica traduzione. Ma almeno Nadežda gli è vicina. Nel '36, Mandel'stam comunica a Pasternak che, se continua a resistere, come uomo e come scrittore, lo deve solo a Nadežda, “sua unica e inestimabile compagna”. Nadežda è sempre con lui e non si allontana di un passo. In questa situazione, Mandel'stam scrive i versi che saranno contenuti nei *Quaderni di Voronež*. Nel '37 Mandel'stam è allo stremo. Scrive allo scrittore Kornej Čukovskij: “[...] quello che mi succede non può continuare oltre. Né io né mia moglie abbiamo la forza di continuare in questo orrore [...] In questo momento, senza nessuna colpa, mi hanno tolto tutto: il diritto di vivere, di lavorare, di curarmi [...] Sono stato messo nelle condizioni di un animale, di un cane [...] Sono un'ombra, non esisto. Ho solo il diritto di morire. Spingono me e mia moglie al suicidio.” Spesso dice a Nadežda: “Ora siamo mendicanti”. E' pronto a morire. “Presto monterò / sulla slitta dei lillà”, scrive in una poesia.

Sempre nel '37, con la speranza estrema, dettata dalla disperazione, di evitare il destino di morte, Mandel'stam compone l'*Ode a Stalin*. Ma i versi, spremuti contro voglia in lode del suo persecutore, non hanno l'effetto sperato. Più tardi, a proposito di questa composizione, Mandel'stam confesserà all'Achmatova: “E' stata una malattia”. Finito il periodo del confino, Mandel'stam cerca invano di reinserirsi nel mondo letterario sovietico e di pubblicare i suoi scritti.

Ai primi di maggio del '38 viene arrestato per la seconda volta. E' il tempo spaventoso del terrore. A guidare le purghe, sotto la regia di Stalin, è il “nano sanguinario”, il crudele Ežov, capo del NKVD. I Mandel'stam non possono più contare sull'aiuto di Enukidze, giustiziato nell'ottobre del '37, e di Bucharin, anche lui fucilato nel marzo del '38, dopo uno di quei clamorosi processi che consentono a Stalin di annientare ogni opposizione all'interno del Comitato centrale del partito.

Per molti mesi, Nadežda rimane senza notizie di Osip. Non sa nulla. Come e dove fargli pervenire una lettera? Nadežda allora gli scrive ugualmente verso la fine di ottobre del '38; scrive una lettera nel vuoto, come altre migliaia di donne, che non hanno notizie dei loro mariti. “Osja, amico mio lontano! Caro, non ho parole per questa lettera, che forse tu non leggerai mai. La affido al vuoto. Forse tu tornerai e io non ci sarò più. Allora, questo sarà l'ultimo ricordo di me. [...] Osjuša, com'è stata

felice la nostra vita infantile. Le nostre liti, le nostre baruffe, i nostri giochi e il nostro amore. Ora non guardo nemmeno più il cielo. A chi mostrare le nuvole che scopro? [...] Ricordi com'è buono il pane quando compare per un miracolo e lo si mangia in due? [...] Ogni mio pensiero è per te. Ogni lacrima e ogni sorriso è per te [...] Deve essere difficile e lungo morire da solo, da sola. Possibile che proprio a noi inseparabili dovesse capitare tutto questo? [...] Non so se sei vivo. Non so dove sei. Se mi senti. Se sai quanto ti amo [...] Sei sempre con me e io, selvaggia, io che non ho mai saputo piangere, adesso piango, piango, piango. Sono io, Nadja. Tu dove sei?"

Notizie di Osip arriveranno solo verso la metà di dicembre del '38: "La salute è molto debole. Sono estremamente dimagrito, quasi irriconoscibile, ma non so se valga la pena di mandare cose, generi alimentari o soldi. Provateci comunque. Qui gelo senza abiti. Naden'ka carissima, non so se sei viva, mia tenera colomba." Mandel'stam scrive da un lager di transito, Vtoraja Rečka, vicino a Vladivostok. Il freddo di Voronež, quando con Osip camminava sulle strade ghiacciate e lei si stringeva a lui, attraversa, come un ladro, il corpo di Nadežda. Rabbrivisce al solo pensiero del freddo che ora soffre Osip, lì, nella lontana Siberia orientale, coperto solo dal suo leggero cappotto di cuoio giallo. Ma Osip è vivo! Nadežda si affretta a mandare un pacco e del denaro.

In una situazione disperata, nella quale non sembrano esserci sbocchi, Nadežda non si arrende: prende carta e penna e, alla metà di gennaio del 1939, scrive a Beriža, il capo del NKVD, nuovo padrone della Lubjanka, una straordinaria lettera, piena di dignità e di audacia in cui chiede, quasi pretende, la liberazione di Mandel'stam. Nadežda ancora non sa che Osip è morto in quel lager di transito il 27 dicembre del '38 senza raggiungere la sua destinazione finale, la terribile Kolyma, dove, come scrive Varlam Šalamov, si "riesce a far dimenticare all'uomo di essere uomo".

Il montanaro del Cremlino ha soffocato il poeta Mandel'stam: si è preso tutta la sua aria e ha troncato il battito del suo cuore. Ma "il moto delle labbra non può venir sottratto". E le labbra del poeta si muoveranno anche sottoterra.

Dopo la morte del marito, Nadežda, vedova di un nemico del popolo, è costretta ad una fuga perpetua, si ferma ora qui ora lì con le valigie sempre pronte; ad ogni segnale di pericolo, deve partire di nuovo, senza perdere tempo. In questo continuo spostarsi, la sua corporatura già esile, si assottiglia ancora di più; Nadežda, "l'amica mendicante", come l'ha definita Osip in una poesia, è quasi senza peso per assecondare i suoi continui "voli". D'altronde non è forse vero che lei vive in una condizione di non persona, non essendo iscritta all'anagrafe? Senza casa, Nadežda riesce a salvarsi. Vive insegnando o facendo l'operaia.

"Bisogna lottare contro l'oblio, anche a costo della morte", le diceva spesso Osip. E Nadežda ripete nella memoria, appena può, le parole delle poesie del marito, perché non vadano perse. Ricorda Nadežda nelle sue memorie: "Di notte, mentre correvo su e giù per l'enorme reparto a sistemare le macchine, mormoravo versi. Dovevo imparare tutto a memoria [...] La memoria era un mezzo supplementare di custodia, e mi è servita moltissimo nella mia difficile impresa." Ma la memoria, in quell'epoca "pregutenberghiana", come la definisce l'Achmatova, in cui lasciare qualcosa di scritto è pericolosissimo, spesso diventa l'unico, prezioso mezzo di custodia. Anna

Larina, la giovane seconda moglie di Bucharin, di notte, prima che il marito venga arrestato, impara a memoria, brano dopo brano, l'“ultima lettera”, una sorta di messaggio-testamento, che il marito va scrivendo. Dopo la fucilazione di Bucharin, Anna Larina vaga da un lager all'altro e da una prigione all'altra per una ventina di anni. Quando esce, ancora ricorda a memoria la “lettera” del marito e la rende nota.

Dopo l'esperienza della guerra e la morte di Stalin, avvenuta nel marzo del 1953, dopo l'ospitalità degli Šklovskij, amici preziosi che avevano aperto spesso la loro casa a lei e ad Osip anche nei momenti più pericolosi, Nadežda finalmente può avere una casa tutta sua, un piccolo appartamento alla periferia di Mosca. Qui, quando ha ormai più di sessant'anni, Nadežda scrive le sue memorie (in italiano, *L'epoca e i lupi*, Milano, Mondadori 1971 e *Le mie memorie*, Milano, Garzanti, 1972). Sferra un attacco violentissimo contro Stalin e contro la cecità psicologica della maggioranza dei Russi. Un vero e proprio stato di ipnosi. Molti hanno compiuto azioni spaventose in nome della nuova era, l'era dei “soli giganteschi”, come Majakovskij definisce il sospirato paradiso terrestre, il compimento della perfetta società comunista. Il grandioso fine giustifica tutti i mezzi, ma i “soli giganteschi” si oscurano sempre di più. In primo piano rimangono solo tenebre, spaventose e terribili. E si vive nell'inferno.

Aspra è anche l'accusa di Nadežda nei riguardi della connivenza colpevole di molti intellettuali dell'Occidente, come Sartre e Aragon, con quel regime di violenza e di menzogna.

Nadežda, che non è una scrittrice (l'artista era Osip), delinea la sua verità in modo efficace e coinvolgente, offrendo il grafico prezioso del clima e dei sentimenti di quel periodo buio. Non è sicura che i suoi appunti riusciranno a salvarsi, ma è una specie di dovere per lei, testimone lucida e consapevole, raccontare quell'epoca spaventosa, in cui le è toccato in sorte di vivere.

Il terrore impone l'oblio e i lager staliniani sono organizzati come veri e propri antri dell'oblio, scrive Hannah Arendt (*Le origini del totalitarismo*). Ma alle volte il disegno dello sterminio della memoria non riesce. Varlam Šalamov, ritornato dalla Kolyma nel '53, comincia a scrivere i *Racconti di Kolyma*, una delle più importanti e sconvolgenti testimonianze della vita nei lager staliniani. E non casualmente il ramo secco di larice, che in uno dei suoi racconti (*La resurrezione del larice*) viene spedito dalla Kolyma in una casa moscovita, si risveglia alla vita. La destinataria di questo singolare dono colloca il ramo morto del larice, in un barattolo da conserva nell'acqua disinfettata dell'acquedotto di Mosca. Non sono condizioni ideali per riportare in vita un ramo secco e avvizzito. Eppure, dopo tre giorni e tre notti, la padrona di casa viene svegliata da un sottile profumo di resina. Il larice è vivo! Nella ruvida pelle legnosa si sono aperti nuovi germogli! “ Il larice respirava nell'appartamento moscovita per ricordare a ognuno il proprio dovere, perché nessun uomo dimenticasse i milioni di cadaveri, i milioni di persone che avevano perso la vita nella Kolyma”, scrive Šalamov. Il sorprendente risveglio alla vita è forse causato dall'ambiente particolare che avvolge il ramo. La padrona dell'appartamento si chiama Nadežda Mandel'stam: la donna che ha conservato nella memoria i versi del

marito e che ha scritto, con la sigaretta perennemente incollata al labbro inferiore, proprio lì, in quella casa, le sue memorie.